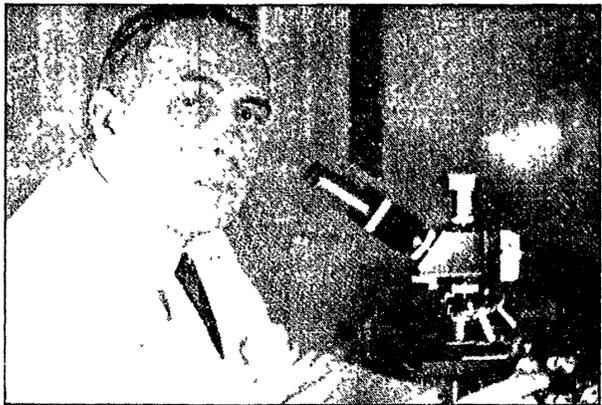


ROMA — Si apre questa mattina, alla Residenza di Ripetta, un convegno, promosso dall'Istituto Gramsci, insieme alla Provincia di Roma, sul tema: «Ecologia: dalla ricerca al progetto». Il convegno si concluderà sabato pomeriggio con una tavola rotonda. Ad aprire i lavori è stato invitato il professor Montalenti.



Giuseppe Montalenti

Si apre oggi a Roma un convegno del Gramsci sull'ecologia. Intervista al professor Montalenti

«Il potere deve essere scienziato»

Sta diventando, forse suo malgrado, un po' il personaggio simbolo di molte battaglie civili. Ottant'anni, presidente dell'Accademia dei Lincei, notissimo genetista, Giuseppe Montalenti, è stato, un anno fa, durante il caso Colombo-Eni, uno dei protagonisti della rivolta degli scienziati contro le selvagge tecniche di lottizzazione del potere. E poco dopo è sceso in campo, a fianco e contro i missili. Ha portato il suo discorso a favore del disarmo fino a Mosca, con un gesto che ha scandalizzato qualche propagandista dell'equilibrio atomico. E chi ha scritto che, con quella mossa a sorpresa, Montalenti rompeva i legami con la civiltà occidentale...

Lei è un personaggio scomodo, dunque, professor Montalenti, anche il suo intervento al «Gramsci» sarà scomodo? Che cosa dirà sul nostro ambiente? Che è ora di andare un po' più al concreto. Ormai siamo lontani dagli anni 50, quando noi naturalisti cominciavamo le prime battaglie per la difesa del nostro patrimonio ambientale. Allora eravamo soli. Ora invece, c'è una coscienza ecologica che si è abbastanza diffusa e ha avuto anche qualche lontano riflesso sulla struttura del governo. Per esempio: abbiamo avuto prima un ministro per i beni culturali e ambientali, ora abbiamo un ministro, e mi auguro presto un ministro per l'ecologia. Ma il vorrebbe qualcosa di più: un coordinamento chiaro delle decisioni, e una definizione precisa delle competenze.

Ma allora oggi il problema ecologico è solo un problema amministrativo? Di denunce ne sono state fatte tante. E di leggi anche, per lo più disattese. I danni che sono stati fatti li conosciamo noi, li conosce la gente. Ma a questo punto i problemi sono diversi: chi è che definisce quali luoghi sono degli «ecosistemi» da salvaguardare? Come si mettono d'accordo le Regioni quando un biotopo le attraversa tutte e due? Dove finiscono le loro competenze e iniziano quelle dello Stato? Prendiamo l'esempio dei porti turistici. Se ne stanno sviluppando moltissimi. Sarà anche un portato del benessere, il fatto che molti italiani hanno la barca. Ma davvero ne servono così tanti? E così faraonici? Chi decide dovrebbe avere sotto mano tutti i dati, e aver presente cosa succede in tutta la costa. Ecco perché serve, soprattutto, un'azione coordinata.

«Coscienza ecologica» che si è andata diffondendo negli ultimi anni: c'è anche una componente (come nei «verdi» per esempio) decisamente antindustrialista, anticonsumo, che capovolge molti valori nei quali siamo cresciuti. Ci si chiede: non è la stessa filosofia del benessere la nemica dell'ambiente? Sarebbe assurdo tornare indietro, rinunciare alle nostre conquiste o interrompere lo sviluppo dell'industria e del benessere, di una ricchezza che ci porta in vacanza, o avere la seconda casa. Certo, così si invadono anche coste e montagne. E allora qual è il punto? Il punto è che ci vuole un controllo immediato, da ora, che tenga conto di uno sviluppo che deve continuare non solo nei prossimi anni, ma nei prossimi decenni. In realtà, nessuno pensa davvero al futuro. I politici pensano solo all'oggi, ai voti che avranno alle prossime elezioni. Noi invece dobbiamo pensare ai domani, e non solo ai nostri figli, ma ai figli dei figli, alla stessa

comunità umana. E' questa che è in gioco. — Va bene pensiamo al futuro. Su quali direttrici si dovrebbe muovere? Come lo vede? E' molto difficile fare delle previsioni. Certo la situazione è molto preoccupante. Il giudizio non può essere ottimistico. Non solo in Europa e nel mondo occidentale ma anche altrove. Guardi il Sud America, dove stanno distruggendo foreste intere e con esse le comunità umane che vi abitavano. No, la situazione è tutt'altro che favorevole. Il fatto è che stiamo assistendo ad un enorme sviluppo demografico. Ed è questa una delle cause del deterioramento dell'ambiente. C'è stata una possente industrializzazione. E queste sono situazioni difficilmente contenibili, non possiamo fermarle. — E allora? Allora lo dico semplicemente che dobbiamo contenere le necessità dello sviluppo socio-economico delle popolazioni con la con-

servazione di questo capitale di beni ambientali che ci danno questo reddito, che è poi anche la nostra sopravvivenza. Non si meravigli se uso un linguaggio capitalista. Ma i termini in fondo sono questi: economici. Nel frattempo per noi corriamo rischi altissimi. Per esempio quelli di un inquinamento atomico e di una mutazione del patrimonio genetico umano. Anche questa è imprevedibile? Sì. L'effetto genetico è assai difficile da prevedere. Anzi è impossibile. E il pericolo è grande, perché è nascosto. Ma per questo gli scienziati hanno proposto ogni cautela. D'altronde ogni grande scoperta dell'umanità è stata assai pericolosa. Pensi al fuoco. L'uomo ha fatto un salto qualitativo nella sua vita grazie al fuoco: ha iniziato a riscaldarsi, a cucinare i cibi, a forgiare i metalli. Eppure il fuoco è certamente anche una forza devastante. O pensi anche alla droga. Lei crede che bisognerebbe impedire agli studiosi di lavorare sugli anestestici — e quante acquisizioni scientifiche sono state fatte grazie all'uso del cloroformio — solo perché esiste il mercato dell'eroina? No. Il nostro compito è di imparare a governare e annullare ogni volta il potenziale distruttivo delle nostre scoperte. E' questa la scommessa dell'Uomo.

Già. Ma chi «governa» le scoperte scientifiche non è certo lo scienziato. E' un vecchio problema... Già è un vecchio problema. Che crea tanti conflitti di coscienza a chi fa ricerca. Il punto è che si fanno appelli, comunicati, consigli, comitati, ma le nostre idee sulle nuove conoscenze acquisite non vengono ascoltate. E invece lo credo che l'attività dei politici andrebbe illuminata e anche controllata dall'opinione degli scienziati.

Anche controllata? Sì. Anche controllata. Ma questa è, appunto, la mia opinione.

Gregorio Botta



Martin Niemöller in una manifestazione pacifista tedesca

Da ufficiale della Marina imperiale a guida carismatica del movimento pacifista. Ecco chi era il predicatore che fece paura a Hitler e Adenauer

Niemöller, il pastore disarmato



Niemöller era destinato a svolgere un ruolo fondamentale anche nella ricostruzione della Chiesa evangelica dopo il nazismo. Fu forse la personalità che, proprio perché aveva attraversato gli anni del *Kirchenkampf*, più contribuì a fare emancipare la Chiesa evangelica dal potere politico e dalla soggornone all'autorità. Non tanto come presidente della Chiesa evangelica di Assia e Nassau, quanto come responsabile dei rapporti esterni del Consiglio della Chiesa evangelica. Niemöller poté esercitare un'influenza decisiva nell'orientamento ecumenico e nei rapporti internazionali del protestantesimo tedesco.

A lui si deve se il protestantesimo tedesco, allacciando ben presto rapporti con le più diverse comunità confessionali — all'inizio degli anni cinquanta Niemöller prese contatto a Mosca anche con il patriarca della Chiesa ortodossa — presentò un volto completamente rinnovato, almeno da chiusure nazionaliste, e contribuì a reinserire anche la voce dei tedeschi che non si erano compromessi con i nazisti nel dialogo non solo tra le confessioni ma tra i popoli. Tradusse la lezione del nazismo e della Chiesa confessionante in una ininterrotta battaglia a favore della pace, avversando il riarmo della Germania divisa; sostenendo la neutralità della Germania tra oriente e occidente, dissociandosi da ogni atteggiamento — comportamento da guerra fredda — e condannando lo spirito di crociata dello stesso Adenauer. Anche quando ebbe abbandonato tutte le cariche ufficiali nella Chiesa evangelica, il pastore Niemöller rimase infaticabile sostenitore di tutte le iniziative a sostegno della democratizzazione della Repubblica federale e del diritto di lotta per la pace e spirito di tolleranza erano per Niemöller aspetti di una stessa battaglia, due anime di una medesima cultura. Lo preoccupava ogni gesto che potesse allargare il fossato tra le due parti della Germania divisa, ogni ulteriore lacerazione della tradizione nazionale. Ma lo preoccupava anche tutto ciò che potesse fare sospettare la rinascita in Germania di uno spirito bellista. Anche sotto questo profilo la minaccia della nuova era nucleare si coniugava in lui con lo spettro della rinascita di un militarismo tedesco.

Niemöller incarnò in sostanza l'anima non conformista del nuovo protestantesimo tedesco, senza soluzione di continuità dalla cosiddetta «dichiarazione di colpe» di Stoccarda dell'ottobre del 1945 («Abbiamo bensì lottato per anni in nome di Gesù Cristo contro lo spirito che ha trovato espressione terribile nel regime di violenza del nazional-socialismo; ma ci accusiamo di non aver fatto professione della nostra fede con maggior coraggio, di non aver pregato con maggior fede, di non aver creduto con maggior fedeltà e di non avere amato di un amore più ardente») alla lotta contro il riarmo, alle battaglie contro la legislazione di emergenza e contro il *Berufverbot*. Al di là della sua persona, egli lascia un esempio di grande libertà e libertà intellettuale. La consapevolezza della sua eredità continua a vivere nella passione con la quale settori così larghi della Chiesa evangelica partecipano al nuovo pacifismo degli anni ottanta.

Enzo Colotti

QUESTA SERA ALLE 20.25 SU ITALIA UNO

i Canionisti

VISIONE 1 IN TV

CON GIGI SAMMARCHI ANDREA RONCATO E DANIELA POGGI

REGIA DI FLAVIO MOGHERINI

ITALIA

realtà ben diversa del nazismo al potere che subentrò nel disincanto, il ripensamento e infine l'opposizione tenace e aperta. È difficile dire quale sarebbe stata la sorte del pastore Niemöller se il nazismo non avesse tentato di manomettere l'autonomia della chiesa e di introdurre anche nell'ambito ecclesiale il principio razzista (con il famigerato «paragrafo ariano»). Nutrito di salda cultura teologica, Niemöller fu in prima fila nella denuncia del tentativo dei nazisti di creare una chiesa di comodo che, giustificando la tradizione protestante, poggiasse sulla coesistenza e sulla fusione di elementi teologici e di elementi pagani e razzisti, con i cosiddetti *Deutsche Christen* (i Cristiani tedeschi) in cui l'accentuazione dell'elemento nazionale e razziale rendeva totalmente subalterno quello che restava del patrimonio cristiano. Fu in queste circostanze che il pastore Niemöller incominciò ad assumere quel ruolo di personaggio scomodo per il

potere politico che tanto poco piacque a Hitler e c'è, in circostanze evidentemente diverse, non sarebbe piaciuto molto neppure ad Adenauer né ai suoi successori. Fu personaggio scomodo perché sfidò i potenti, ma anche perché le sue idee ne fecero sempre un polo di aggregazione e un punto di riferimento. Niemöller fu arrestato nel giugno del 1937, a seguito dell'ultima predica che aveva tenuto nella sua comunità di Dahlem. C'è un passo in questa predica, tutta densa di riferimenti allo stato di polizia che si era affermato nel Reich e alle angosce che la comunità cristiana era costretta a subire, che si può assumere a divisa del pensiero e dell'agire di Niemöller: «La chiesa che tace, che non dice più perché e per cosa esiste, smentisce se stessa». Per parte sua Niemöller non aveva aspettato quel 1937 per fare sentire la sua voce. Fra il 1933 e il 1937 organizzò la resistenza all'infiltrazione nazista nella chiesa: fondando la cosiddetta Lega di e-

mergenza dei pastori che, con l'appoggio della teologia di Karl Barth, sarebbe divenuto il germe della Chiesa confessante, che nei sinodi di Barmen e di Dahlem del 1934 arrivò, con la partecipazione decisiva di Niemöller, a sconsigliare apertamente i *Deutsche Christen*. L'esperienza minoritaria della Chiesa confessante rappresentò, al di là delle vicende personali dei suoi protagonisti, il momento decisivo del rinnovamento che la Chiesa evangelica avrebbe conosciuto in Germania dopo la guerra. Dopo l'arresto, Niemöller, benché condannato a una pena relativamente lieve, non fu più rimesso in libertà. Per espresso intervento di Hitler fu spedito in campo di concentramento, da Sachsenhausen a Dachau: alla fine della guerra si ritrovò in Alto Adige.

Protagonista quindi di primo piano del *Kirchenkampf* (del quale il fratello Wilhelm si sarebbe fatto dopo il 1945 benemerito e amovibile cronista e storico),